

Primo piano | Indagine sulla sicurezza



di **Claudio Mazzone**

A Napoli la camorra esercita un controllo asfissiante sulle attività imprenditoriali, ma l'ottimismo, in qualche modo, traspare. È questo il dato che emerge dal report «Estorsione, Usura, Corruzione. Conoscerle per contrastarle» dell'associazione Libera, presentato ieri in una seduta della commissione legalità del Comune di Napoli di approfondimento sul fenomeno del racket. Il documento raccoglie i dati di una ricerca fatta

Racket e usura, l'sos dei negozianti A Napoli è una emergenza per il 44%

Il report dell'associazione Libera: per gli esercenti del Nord il fenomeno appare meno grave

sul campo attraverso la somministrazione di questionari a 1.356 operatori economici, di Napoli (470), Torino e Firenze.

I quesiti

Ai commercianti coinvolti sono state sottoposte diverse domande per indagare sulla percezione dei fenomeni corruttori, di quelli estorsivi e sull'usura e ne emerso anche un quadro sulla fiducia che i napoletani ripongono nelle istituzioni. Napoli, come ci si aspetterebbe da uno studio che prende in considerazione realtà sociali così diverse, mostra una situazione più critica rispetto a Torino e Firenze sugli aspetti criminali più legati al fenomeno mafioso. Nella città partenopea, infatti, il 44,3% degli intervistati ha definito il pizzo un problema «abbastanza serio» e il 9,28% «molto grave». Una percentuale nettamente superiore rispetto sia a Torino (17,89% «abbastanza serio» e

il 1,83% «molto grave») che a Firenze (16,84% «abbastanza serio» e il 2,11% «molto grave»). In più a Napoli il fenomeno del pizzo è diffuso al punto che il 24,74% del cam-

pione conosce altre persone che lo pagano, mentre a Torino meno del 6% e a Firenze il 4%. Il capoluogo campano si mostra quello con una rete criminale più strutturata, do-

ve il pizzo non viene imposto solo attraverso la richiesta di denaro. Il 6,52% degli intervistati denuncia, infatti, l'obbligo di fornire prodotti gratuitamente e il 24% di subire

Di Palma, referente per la Campania

«La camorra fa ancora paura, molti non hanno risposto»

«La camorra fa ancora paura e molti non hanno voluto rispondere». Parole del referente campano di Libera, Mariano Di Palma.



Mariano Di Palma

Cosa emerge dal vostro report?

«In città c'è ancora un clima di paura. A Napoli solo il 20% dei contattati ha risposto, a Torino oltre il 40%».

Omertà o paura?

«Entrambe. A Torino e Firenze, alla domanda sulla mafia tutti gli operatori economici rispondono, ma a Napoli il 25% ha scelto di non farlo».

La camorra spaventa ancora?

«La percezione del clan come elemento oppressivo si sente ancora

tanto».

Anche nella Napoli del turismo da record?

«Ancor di più. Gli operatori economici legati alla bolla della turistificazione, ristoranti, bar, b&b, nella quasi totalità non hanno risposto al questionario...».

Che segnale è?

«Che in questo settore c'è maggiore riciclaggio, c'è investimento diretto dei capitali mafiosi nelle imprese e quindi non c'è il problema dell'accesso al credito e dell'usura. Gli elementi su cui riflettere sono molteplici».

Avete riscontrato differenze tra i vari quartieri della città?

«La differenza dipende da come la vicinanza istituzionale e il lavoro territoriale ha cambiato la disponibilità degli operatori a rispondere».

Nel dettaglio?

«Mentre a Forcella e ai Quartieri Spagnoli, e quindi i luoghi dove la bolla turistica non è stata regolata e non c'è stata una presenza del tessuto economico del terzo settore, abbiamo avuto un rifiuto totale a rispondere. Mentre in realtà come la Sanità o il Centro Storico abbiamo avuto una buona rispondenza».

Cosa possiamo leggerci in questa differenza?

«Dove le organizzazioni territoriali hanno fatto un lavoro culturale e lì dove c'è stata una forte presenza delle istituzioni nei processi di rigenerazione, c'è stata una maggiore disponibilità a rispondere».

C. M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'imposizione di forniture.

Poche denunce

Napoli ha anche una percentuale più alta di mancate denunce dovuta, principalmente, alla paura di ritorsioni. Anche in questo caso, nella nostra città, emerge una percezione più cosciente e profonda di come il racket sia parte di un sistema criminale invasivo e capillare che quello della camorra. «È evidente che la presenza della camorra è percepita soprattutto dalle attività commerciali - ha spiegato il presidente della commissione comunale Pasquale Esposito - ed è necessario fornire più strumenti e informazioni agli operatori». Anche il fenomeno della corruzione è percepito dai napoletani con maggiore nettezza rispetto a torinesi e fiorentini. A Napoli, infatti, oltre il 65% degli intervistati è convinto che esista un problema di corruzione politica in città, un dato superiore a quello di Torino (59%) e di Firenze (61%). In più la percentuale di napoletani che ammettono di conoscere colleghi coinvolti in casi di corruzione è del 6,19%, più del doppio delle altre due città coinvolte nella ricerca.

Piaga usura

Il fenomeno dell'usura, di solito più strisciante rispetto agli altri due, nella città partenopea emerge con nettezza. Il 40,21% dei napoletani intervistati, infatti, ritiene che l'usura sia «abbastanza diffusa», mentre solo il 3,21% dei torinesi e l'1% dei fiorentini. Dati frutto della difficoltà di accesso al credito che gli imprenditori napoletani incontrano e di cui si lamentano. Il 60% dei commercianti ha dichiarato che «ottenere un credito è particolarmente difficile» e il 7% ha ricevuto un rifiuto dalle banche. Percentuali che superano anche di dieci volte quelle di Torino e Firenze. «Il problema dell'usura - sottolinea l'assessore alla Legalità, Antonio De Iesu, ricordando l'apertura di nuovi sportelli antiracket a Chiaiano e Secondigliano - è aggravato dall'assenza di alternative e dalla solitudine in cui si trovano le vittime».

Spiragli positivi

Nonostante il tessuto economico e sociale napoletano sia chiaramente più inquinato dalla criminalità organizzata, i napoletani intervistati sono i più ottimisti sulla possibilità di liberarsi dalla mafia. Alla domanda «si può sconfiggere la mafia?» più del 42% ha risposto: «Sì, certamente». Una percentuale più alta di Torino (31%) e Firenze (40%). Una fiducia che non si fonda su istituzioni tradizionali. Dati alla mano i napoletani si fidano pochissimo di Comune (9%), Regione (8%), Parlamento (9%) e partiti (3%), mentre fanno affidamento su istituzioni informali come la famiglia (80%) la chiesa (35%), le grandi aziende (22%) e le associazioni di volontariato (57%). A dimostrazione che Napoli è una città dove le reti informali fanno da risposta e da stimolo anche alle speranze e all'ottimismo di chi è convinto che la camorra si può sconfiggere. «La fotografia emersa - ribadisce, infatti, il presidente del Consiglio comunale, Enza Amato - restituisce una forte sfiducia nella politica e un'esigenza prioritaria: facilitare l'accesso al credito, per sottrarre imprese e commercianti al rischio di usura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'editoriale

Sud, poca intelligenza (artificiale)

di **Emanuele Imperiali**

SEGUE DALLA PRIMA

Anche perché ci sono 12,7 miliardi stanziati dal Pnrr nel recente Piano Industria 5.0.

Se il nostro Paese aspira a candidarsi come hub strategico per le infrastrutture digitali nel Sud Europa e nel bacino del Mediterraneo, ebbene proprio i territori meridionali, fatta salva qualche lodevole eccezione, rischiano di essere ancora una

volta tagliati fuori da una sempre più marcata filiera di crescita economica. Testimoniata da numeri incontrovertibili, laddove l'Italia ospita circa il 12% dei 1.300 data center europei, ma ha un tasso di crescita a doppia cifra, molto superiore a quello di Francoforte, Londra, Amsterdam, Parigi e Dublino che si attestano fra il 4 e l'8%.

Giustamente Daniele Manca, per mettere a nudo quest'evidente discrasia tra le diverse aree del Paese, chiama in causa i consumi di energia di cui i data center sono tra i maggiori fruitori. Le richieste di allacciamento alla rete elettrica che arrivano da parte di potenziali data center e server legati al cloud computing sono passate da appena 1 gigawatt di quattro anni fa ai 40 di oggi, ma i

tre quarti e oltre dell'intera nuova domanda arrivano dal Nord, oltre la metà dalla Lombardia. A fine febbraio di quest'anno le richieste erano superiori di 24 volte a quelle del 2021, ma nel breve e medio termine Terna è sicura di poterle sostenere, assicura la ceo della società, Giuseppina Di Foggia. Energia che potrebbe poi essere successivamente sfruttata, grazie al grande calore prodotto dai data center che, se messo a servizio della rete, può essere utilizzato per il teleriscaldamento.

Questi dati dimostrano un chiaro indice di uno sviluppo nazionale distorto, a più velocità. Letta dal versante meridionale, si tratta di una notizia feroce perché significa soprattutto una cosa: chi si era illuso che l'innovazione tecnologica avrebbe ridotto

sensibilmente il divario tra Nord e Sud è costretto a ricredersi. Perché anche sulle frontiere del futuro siamo in netto, e colpevole, ritardo. L'interrogativo che nasce spontaneo è per quale motivo la Regione Lombardia, Milano e le sue università abbiano compreso quanto la sfida sia importante e al Sud solo in pochi abbiano capito la centralità della partita? A poco vale l'obiezione che anche a Milano la maggior parte dei data center sia stata fatta con capitali stranieri, in quanto l'indotto collegato è altrettanto importante. E soprattutto può costituire un reale volano occupazionale per giovani laureati, evitando, almeno in parte, l'inarrestabile fuga del capitale umano dal Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA